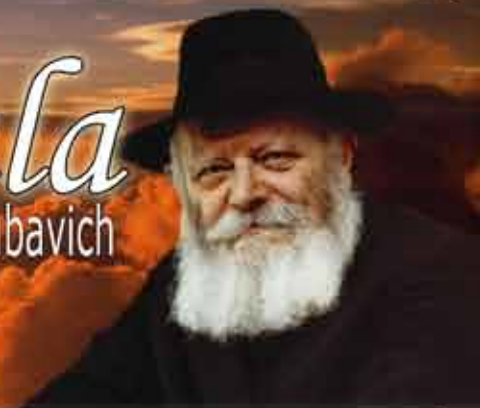


Tempo di Gheula

Spunti di pensiero chassidico tratti dai discorsi del Rebbe di Lubavich

N. 119 Tevèt 5774



Senza paura, ma con dolore

“Non temere di scendere in Egitto” (Bereshit 46,3)

Quando Yacov, partito con tutta la sua famiglia alla volta dell'Egitto, arrivò a Beer Sheva, si rivelò a lui il Santo, benedetto Egli sia, dicendogli: “Non temere di scendere in Egitto, poiché là ti renderò una grande nazione!” Si pone qui la domanda: perché D-O aspettò che Yacov arrivasse fino a Beer Sheva per fargli questa promessa, quando con la sua stessa partenza Yacov aveva già dimostrato di non aver paura di scendere in Egitto? Rashi commenta: “Poiché era addolorato di dover lasciare la Terra d'Israele”. Secondo Rashi, quindi, Yacov non aveva paura di scendere in Egitto, ma era solo addolorato per ciò, e le parole di D-O dovevano servire a rafforzare il suo cuore.

Il dolore di Yacov

Yacov non era intimorito dal fatto stesso di dover scendere in Egitto. Egli sapeva che lì Yosèf gli aveva assegnato un territorio completamente separato, la terra di Goshen. Yacov non aveva quindi motivo di temere l'influenza

negativa, che l'Egitto avrebbe potuto esercitare sui suoi figli, cosa che gli permise di mettersi in viaggio pieno di fiducia e con fede completa. Ma quando arrivò a Beer Sheva, al confine della Terra d'Israele, egli sentì dolore. Quella non era la prima volta che lasciava la Terra d'Israele: Yacov aveva già trascorso vent'anni a Charàn. Eppure, proprio ora egli provò dolore per il fatto di uscire dalla Terra d'Israele. In quel tempo, infatti, la sua discendenza contava settanta anime e si stava cominciando a formare il popolo d'Israele. Il luogo adatto per la crescita del popolo Ebraico era la Terra Promessa, la Terra d'Israele. Per questo, proprio ora Yacov provò dolore nell'arrivare al confine della Terra d'Israele, nel suo viaggio verso l'Egitto.

Per merito della discesa

A questo proposito arrivò la promessa del Santo, benedetto Egli sia: “Non temere di scendere in Egitto, poiché là ti renderò una grande nazione!” D-O gli promise che proprio lì, in Egitto, si sarebbe formato il popolo d'Israele come “grande nazione”.

Proprio grazie alla discesa in Egitto, il popolo d'Israele sarebbe cresciuto molto di più di quanto non lo avrebbe fatto, rimanendo nella Terra d'Israele. Tuttavia, D-O non disse a Yacov “non



dolerti”, ma bensì “non temere”. Egli fugò solamente i timori per le conseguenze che avrebbero potuto derivare dalla discesa in Egitto, ma non gli tolse il dolore. Il dolore per l'abbandono della Terra d'Israele e per la discesa nell'esilio non va eliminato. Anzi, questo dolore deve restare, poiché esso ricorda all'Ebreo quale sia il suo luogo originale, e ciò gli darà

la forza di superare le difficoltà dell'esilio.

Pretendere la Redenzione

Tutto ciò rappresenta un insegnamento per ogni Ebreo, durante tutto il tempo dell'esilio. Da un lato, non c'è da temere e da avere paura dell'esilio. Se D-O ci ha mandato in esilio, certamente ci ha dato anche le forze necessarie per superare le sue prove ed i suoi ostacoli, e proprio grazie al superamento delle difficoltà dell'esilio, il popolo d'Israele raggiungerà la sua massima completezza e grandezza. Ed allo stesso tempo, noi dobbiamo sentire dolore per nostra condizione d'esilio. D-O non voglia che l'Ebreo si senta comodo e tranquillo in esilio. Egli deve provare dolore per il fatto di trovarsi nella condizione di “figli esiliati dal tavolo del loro padre”. Deve gridare e pretendere: “Fino a quando!”. E saranno proprio il dolore per l'esilio e il pretendere la Redenzione, che affretteranno l'avvento del nostro Giusto Moshiach e della Redenzione vera e completa.

(Likutèi Sichot, vol. 30, pag. 229)

Lo sapevate?

Nel gioco degli scacchi vi sono due categorie di pezzi: gli ufficiali (re, regina, cavaliere, alfiere, torre) e i soldati (pedoni). Gli ufficiali possono saltare a grandi passi e muoversi in tutte le direzioni, coprendo velocemente un vasto terreno, mentre i soldati possono muoversi solo in avanti, una casella alla volta. Quando un soldato raggiunge la propria

meta e arriva all'altro lato della scacchiera, può essere elevato oltre il loro rango originale. Al contrario, le anime degli Ebrei, come i “soldati semplici”, avanzano a passo lento e ponderato. Nonostante siano in grado di avanzare solamente di un piccolo passo alla volta, quando essi completano la loro missione in questo mondo, possono raggiungere un livello molto elevato. Alla fine, comunque, vi è un solo re, D-O, il Re dei re, in tutta la Sua santità.

Accensione candele

Tevèt

	P. Vaygàsh 6-7 / 12	P. Vayechi 13-14 / 12
Gerus.	16:00 17:15	16:01 17:17
Tel Av.	16:14 17:16	16:15 17:18
Haifa	16:03 17:14	16:04 17:16
Milano	16:22 17:30	16:22 17:30
Roma	16:21 17:25	16:21 17:26
Bologna	16:17 17:28	16:17 17:28
	P. Shemot 20-21 / 12	P. Vaerà 27-28 / 12
Gerus.	16:04 17:20	16:07 17:23
Tel Av.	16:17 17:21	16:21 17:25
Haifa	16:07 17:18	16:11 17:22
Milano	16:24 17:32	16:28 17:36
Roma	16:23 17:28	16:27 17:32
Bologna	16:19 17:30	16:23 17:34

Quando qualcosa fa male, si grida.

Parole dure

La *parashà* Vaygàsh inizia con la narrazione dell'incontro di Yehudà e Yosèf. Yehudà, spinto dal desiderio di liberare suo fratello più giovane, Binyamin, accusato di aver rubato la coppa d'argento di Yosèf, chiede il permesso di rivolgersi personalmente a colui che crede non essere altro che il 'viceré' dell'Egitto, ignaro di trovarsi invece davanti al proprio fratello, Yosèf. Le parole d'apertura del discorso di Yehuda "Non si accenda la tua ira" indicano, secondo il commento di Rashi, come Yehuda si sia rivolto al 'viceré' con durezza, intendendo egli dire: "Non ti adirare per le parole dure che stai per sentire da me". Perché Yehudà cercò di liberare suo fratello dalla

schiavitù, parlando con durezza alla seconda persona, per grado di importanza, di tutto l'Egitto? Non sarebbe stato più logico iniziare il suo discorso con un tono più mite? Molto probabilmente, avrebbe raggiunto migliori risultati in questo modo, che con un approccio

aggressivo. Se poi la via più mite fosse fallita, avrebbe sempre potuto cambiare tattica.

Quando è veramente importante

In effetti, se si fosse trattato di una questione di minore importanza, Yehuda si sarebbe comportato seguendo una linea del tutto razionale: prima di parlare avrebbe

considerato con cura quale tipo di approccio sarebbe stato più efficace, se quello mite o quello duro. Ma la situazione che aveva di fronte riguardava la vita stessa di Binyamin, così come quella di suo padre, Yacov, in quanto "la vita dell'uno era legata a quella dell'altro". In questo caso, la logica non poteva fungere da arbitro finale. La situazione era così grave da mettere le emozioni di Yehuda in primo piano. Per questo, egli iniziò a parlare con tanta emozione, in linea col detto popolare: "Quando qualcosa fa male, si grida." Inoltre, Yehuda sentì che il viceré stesso sarebbe rimasto molto più impressionato, nel momento in cui avesse realizzato quanto per lui la questione fosse critica, cosa che risultava chiara



dal fatto che non aveva rispettato i convenevoli diplomatici e che le sue parole non erano state pronunciate nei toni mielati del garbo e dell'educazione. Quando chi parla riesce a trasmettere quanto l'argomento in questione sia per lui vitale, tanto da penetrarlo in tutto il proprio essere, fin nel più profondo, la cosa indurrà l'ascoltatore ad accogliere la sua richie-

sta.

Liberiamo i nostri figli dalla 'schiavitù'

In ciò noi troviamo un importante insegnamento per ogni Ebreo, valido in ogni tempo ed in ogni luogo. Quando l'argomento in questione riguarda la salvezza di un bambino Ebreo dalla morsa della schiavitù dell'Egitto, che per noi oggi si traduce nella salvezza dall'asservimento alla cultura ed alle ideologie che sono estranee all'Ebraismo, allora si rendono necessarie parole dure ed azioni immediate. Quello non è il momento per nominare commissioni di cosiddetti 'esperti', che mediteranno sulla questione con la dovuta attenzione, e che infine, dopo una lenta ed attenta elaborazione, proporranno una soluzione basata sulla disponibilità di ampi fondi, e le cui conclusioni verranno poi messe al voto di una commissione generale, che ha l'ultima parola sulla decisione di spendere o meno dei soldi per salvare bambini Ebrei dalla 'schiavitù dell'Egitto'. Una situazione come questa è pericolosa e rappresenta una minaccia per la vita. Per salvare bambini Ebrei dall'educazione e dalla cultura dell'Egitto, dallo stile di vita che porta all'assimilazione ed ai matrimoni misti, è necessario agire immediatamente e nel modo più eclatante. Questo tipo di approccio fermo e deciso assicurerà la loro liberazione dalla nostra moderna 'schiavitù d'Egitto'. Ciò garantirà loro un'educazione, per il loro bene e per la loro felicità, nelle sacre tradizioni dell'Ebraismo.

(Basato su *Likutèi Sichòt*, vol. 20, pag. 212 – 217)

Poco dopo essersi trasferito nella località di Gan Ner, Israel Cohen fece la conoscenza dell'emissario del Rebbe che operava in quel luogo. Israel viveva con la sua famiglia, composta dalla moglie, di professione infermiera, e da due bambini. Uno di essi, Shanir di cinque anni, fu mandato a studiare in una scuola di Chabad, diretta da rav Izchak Idgar. Era l'anno 1993. Un mese dopo l'inizio degli studi di Shanir nella nuova scuola, durante la 'mezza festa' di Succòt, la famiglia al completo decise di far visita ai nonni, che abitavano in un insediamento lì vicino. Ciò che accadde allora, fu questione di una frazione di secondo. Un trattore che viaggiava a una velocità assurda sbucò improvvisamente da una stradina laterale, prese in pieno il piccolo Shanir, che fu scaraventato con violenza ad una distanza di venti metri. Ferito gravemente alla testa, il bambino perse conoscenza. Chiamata un'ambulanza, Shanir fu portato d'urgenza all'ospedale 'HaEmek' di Afùla. La frenesia dei medici intorno al letto del piccolo fece capire subito ai genitori quanto la situazione fosse critica. L'aria era tesa e le informazioni rilasciate dai medici poche e laconiche. Ciò che comunque era evidente, fu il dato di fatto che la vita di Shanir era in pericolo. Israel si mise in contatto con il direttore della scuola del figlio, rav Izchak Idgar, che in quei giorni si trovava a New York, presso il Rebbe di Lubavich. Era l'occasione per far chiedere al Rebbe una benedizione di guarigione per il figlio, ed è ciò che Israel fece. Nel frattempo, al pronto soccorso era arrivato anche rav Kail, un amico di Israel. Egli prese una banconota da venti shekel, tirò poi fuori dalla borsa un bossolo per la carità e con questi si diresse verso il bambino. I presenti lo guardarono con stupore, ma fu come se egli non li vedesse. Infilata la banconota nella mano di Shanir, che giaceva

privo di conoscenza, gli disse di metterla nel bossolo. Grande fu la meraviglia quando improvvisamente il bimbo di cinque anni mormorò: "Rebbe, salvami"... Nel frattempo, si era sparsa la notizia dell'incidente fra i conoscenti e gli amici della famiglia, e molti cominciarono a recitare Salmi e a dare carità per la guarigione del piccolo. Più tardi, Shanir fu trasferito all'ospedale 'Rambam' di Haifa. Oltremare, rav Idgar aveva promesso



di chiedere la benedizione al Rebbe, ma la risposta tardava ad arrivare e la tensione restava altissima. Quella notte, Shanir fu portato in sala operatoria. I medici dissero che si trattava di una frattura che comprimeva il cervelletto, nella parte che regola la coordinazione. Per quattro ore i medici estrassero gli innumerevoli frammenti di pietra, che si erano conficcati in seguito alla violenza dell'urto sulla strada. Anche l'indomani, Shanir continuò e restare attaccato a tutte le apparecchiature mediche. Venne poi sottoposto ad una TAC, i cui risultati convinsero i medici a tornare ad operare nuovamente il piccolo. Data la situazione, spiegarono ai genitori, quella era, fra le possibilità, quella da preferirsi, nonostante i grandi rischi che comportava. I poveri genitori stavano ormai perdendo la testa per l'enorme incertezza e tensione che regnavano. Almeno avessero ricevuto la benedizione del

Rebbe! Ma proprio pochi istanti prima che Shanir fosse riportato nella sala operatoria, finalmente la benedizione del Rebbe arrivò. In quei giorni, il Rebbe poteva rispondere solo a cenni, e il suo segretario gli aveva chiesto se il bambino dovesse essere sottoposto ad una seconda operazione. A quella domanda il Rebbe fece segno con la mano di no. Quando poi gli fu chiesta una benedizione di completa guarigione, il Rebbe fece con la testa un cenno affermativo. Quando i genitori sentirono ciò, fu come se il loro fardello si fosse improvvisamente alleggerito. Pochi minuti dopo, ancor prima di essersi potuti pienamente rendere conto del significato di quella benedizione, arrivò improvvisamente uno specialista, che pretese di sottoporre Shanir ad una nuova TAC, cosa che andava contro tutte le normali procedure. La motivazione addotta fu che, dato il caso così complesso, non si sentiva tranquillo a procedere senza un ulteriore controllo. Dopo un'ora di analisi, il professore uscì con espressione sbalordita, e ai genitori trepidanti disse: "Siamo davanti a un caso senza precedenti. Non capisco cosa sia successo, ma la cosa non è per niente normale. Vi è un miglioramento notevole, che risulta dagli ultimi esami, e per ora non vedo alcuna urgenza di operare!" Pochi minuti dopo, Shanir aprì improvvisamente gli occhi e chiese a sua madre di chiamare il dottore. Il medico stupito si recò presso il letto del piccolo paziente, che gli disse, o meglio, gli ingiunse: "Toglietemi tutte le apparecchiature, poiché il Rebbe mi ha benedetto." I genitori si scambiarono un'occhiata di meraviglia. Come poteva aver saputo della benedizione del Rebbe?!.. Già l'indomani, Shanir uscì dalla terapia intensiva e le sue condizioni continuarono a migliorare in maniera prodigiosa, fino a che, in poco tempo poté tornare a casa, in perfetta salute.

I Giorni del Messia

parte 13

Dal libro di M. Brod (edito da Mamash, WWW.Mamash.it)

Capitolo Quarto Quando verrà il Messia?

Il cammino del Messia

Questo mondo è destinato ad esistere per seimila anni: duemila anni di desolazione, duemila anni di Torà, e duemila anni di tempo messianico. (*Talmud Sanhedrin* 97a)

Il periodo di desolazione è terminato quando Avraham ha iniziato a fare anime (Bereshit 12, 5) convertendo la gente al monoteismo, dopodiché è iniziato il periodo della Torà, durante la quale Avraham ha diffuso il monoteismo nel mondo. Da qui le parole del *Midràsh*: fino ad Avraham il mondo si trovava

nell'oscurità. Con Avraham, venne illuminato.

I giorni del Messia

Oggi, più di 1750 anni dopo la conclusione del periodo della Torà, risulterà forse sorprendente pensare che noi stessi stiamo vivendo nei "giorni del Messia", in quanto ci troviamo ancora in esilio, con tutte le difficoltà e le tribolazioni connesse. L'espressione "i giorni del Messia" indica che l'avvento messianico si può realizzare da un momento all'altro se lo meritiamo. Abrabanel paragona questo periodo alla stagione delle piogge: *...in certi giorni ci sono più probabilità che piova piuttosto che in altri. Nello stesso modo, gli ultimi duemila anni sono i giorni in cui può venire il Messia (Yeshu'ot Meshichò I, cap. 1)*

Il periodo della Torà è finito circa all'epoca della redazione della *Mishnà* e alla fine dell'età degli *Amoraim* (i rabbini del *Talmud*). Da questo momento in poi le decisioni halachiche dei nostri maestri sono state applicate con un livello vincolante inferiore a quello riconosciuto ai *Tanaim* (i rabbini della *Mishnà*). Il Maharàl di Praga spiega che, prima dei *suoi giorni*, il Messia non sarebbe potuto venire nemmeno se gli Ebrei l'avessero meritato. Ora che i duemila anni dei giorni del Messia sono iniziati, ciò dipende da noi:

Non appena lo meriteremo, la redenzione giungerà immediatamente, ma anche se non dovessimo mai diventare meritevoli avverrà comunque entro la fine di questo periodo. (*Nètzach Israël* cap. 27)

L'angolo dei bambini

Il cavallo che non mangiava le frittelle

In una fredda notte di *Chanukkà*, un viandante sfinito si fermò ad una locanda per riposare. Affamato e intirizzito com'era, sognava solo un camino acceso e un piatto di frittelle fumanti. Era la festa di *Chanukkà* e quel viandante, che era un Ebreo, era sicuro che il locandiere, anch'egli Ebreo, non gli avrebbe fatto mancare le frittelle della festa. Una volta entrato, però, egli vide che l'angolo del camino era completamente occupato da gente sfaccendata, intenta in chiacchiere oziose, che non lo degnò neppure di uno sguardo e tanto meno gli offrì un posto accanto a loro per scaldarsi. Il viandante prese il suo *siddur* e cominciò a recitare la preghiera della sera. Dopodiché, tirò fuori la sua *Chanukkà*, la preparò ed infine accese i lumi della festa, dopo aver recitato con voce chiara e gioiosa le relative benedizioni. Ma neppure

allora qualcuno mostrò di accorgersi di lui. In quella entrò il cameriere a prendere le ordinazioni. "Prima di tutto bisogna occuparsi del cavallo!" disse il viandante, ordinando per lui un piatto di frittelle. Il cameriere se ne rimase lì, imbambolato, senza sapere cosa fare ed il viandante allora ripeté ad alta voce la sua ordinazione, aggiungendo: "Assicurati che le frittelle siano belle fumanti e ben fritte e mettimi anche un po' di panna. Ma presto, perché il mio cavallo ha fame!" A quel punto, le persone che erano sedute accanto al fuoco girarono la testa, incuriosite da quelle parole. Non avevano mai sentito di un cavallo che mangia frittelle calde, con l'aggiunta di panna per di più! Uno ad uno, tutti si alzarono per andare nella stalla a vedere quello strano fenomeno. Non appena usciti, il viandante si accomodò finalmente accanto al fuoco, ghignando sotto i baffi, per farsi subito di nuovo serio, quando gli altri tornarono. Il cameriere imbarazzato, con le frittelle

fumanti in mano, cercò in tutti i modi di scusarsi. "Vi garantisco, ho provato a dargliele in tutti i modi, con la panna e senza, e questi uomini mi sono testimoni, ma il vostro cavallo non le ha volute!" "Pazienza" lo tranquillizzò il viandante. "Evidentemente il cavallo deve essersi dimenticato che è *Chanukkà*. Se è così, non si merita neppure queste frittelle. Dagli dell'avena, e le frittelle lasciale pure a me. Anch'io ho fame. Posale pure qui, accanto al camino." Rivolgendosi poi agli altri, disse in tono gioviale: "Felice *Chanukkà*, signori. Qualcuno vuole forse unirsi a me?"



L'angolo dell'halachà

Regole concernenti la *Tefillàt haDèrech* Formula e momento per recitare la preghiera per il percorso

Chiunque si accinga ad intraprendere un viaggio, sia da casa propria che dalla località in cui abbia pernottato nel corso di un viaggio oppure quando fa ritorno a casa, dopo essersi allontanato dalla periferia della città, cioè dopo (aver percorso) circa settanta cubiti e due terzi oltre il punto in cui non ci sono più case, deve recitare la *tefillàt haDèrech* / la preghiera per il percorso: "Sia Tua volontà, Signore D-O nostro e D-O dei nostri padri, di indirizzarci in pace...". La si recita al plurale, tranne che per l'espressione: "E fammi trovare grazia" che si recita nella forma al singolare. È ancora meglio recitarla dopo essersi allontanati dalla periferia della città di un miglio (km 1, 5 circa). Quando ci si trova in viaggio

e si sia trascorsa la notte in qualche città (con l'intenzione di riprendere il viaggio il mattino successivo), la si potrà recitare alla mattina, prima di ripartire.

Distanza minima di percorso soggetta alla preghiera

Questa preghiera va detta soltanto se si deve percorrere almeno una *parsàh* (km 4 - 5 circa). "A priori" va recitata entro la prima *parsàh*; se ci si fosse dimenticati di dirla, la si potrà recitare mentre si è ancora in viaggio, purché manchi più di una *parsàh* dalla città nella quale si desidera trascorrere la notte (1).

(1) Quando si intraprende un viaggio più breve o quando ci si è dimenticati di dire la benedizione prima di essere arrivati entro la distanza di una *parsàh* dalla destinazione, si deve recitare ugualmente la preghiera, ma senza pronunciare il nome di D-O al termine di essa.

Integrità di Erez Israel (citazioni del Rebbe)



Non vi è assolutamente alcun beneficio o vantaggio da guadagnare, nel dare via territori, dato che la loro parola è priva di valore, come abbiamo visto in passato, con tutte le loro promesse di pace.

(Kislèv 5729)

Per saperne di più

Il vostro contributo è importante oggi, più che mai! La vostra partecipazione potrà pervenirci attraverso il Bank HaDoar, conto corrente postale n. 8168331

Per tutte le informazioni riguardanti l'Italia :
attività, Igrot Kodesh, ecc.
0039-02-45480891

Puoi contattare il Beit Chabad degli Italiani in Israele, per tutte le informazioni concernenti lezioni, avvenimenti vari, Igrot Kodesh, ecc. chiamando il 054-5707895

Per Igrot Kodesh in lingua Ebraica :
03-6584633

Vivere la Gheula
Oggi si può!

Continua a seguirci
www.viverelagheula.net

Menu